Un fardello di sesso femminile

autobiografia di Anna Maria Ognibene

a cura di Gaetano Giglio

Stampato nel mese di luglio 2016
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia.

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Ai miei otto gioielli: Elena, Sonny Francesco, Alessia,
Giulia Roberta, Luca, Gloria, Matteo e Rocco Richard

i miei adorati nipoti,
il cui affetto e calore mi ripaga di una vita molto combattuta.

PREFAZIONE

Ho conosciuto la Signora Anna Maria in occasione della "Locanda della Memoria".

Lei, saputa di questa iniziativa da una volontaria Emmaus che la segue, ha espresso il desiderio e la disponibilità ad essere intervistata.

Per me era la prima volta che curavo la biografia di una persona mai conosciuta prima, pertanto avevo qualche perplessità sulla mia capacità di entrare subito in sintonia con la Signora.

Non capita tutti i giorni di ascoltare dal diretto interessato la storia della sua vita, anche le vicissitudini più riservate che è difficile raccontare ad un estraneo.

Sin dall'incontro interlocutorio, nonostante fosse ancora impegnata nella sistemazione della casa per il trasloco appena fatto, è stato subito chiaro il desiderio della Signora di raccontarsi.

Nella situazione in cui l'ho conosciuta, con la sistemazione della casa da completare, alcune scatole del trasloco ancora da aprire, sarebbe stato comprensibile un rinvio ad una eventuale prossima edizione della Locanda, ma Lei, combattente quale Lei stessa si definisce, sono certo, non si è fatta neppure sfiorare da un simile pensiero.

Evidentemente questo desiderio era così forte da apparire quasi una esigenza.

La Signora Anna Maria, nonostante i limiti che inesorabilmente l'età impone, dimostra di essere ancora una

persona in gamba e, soprattutto continua ad avere una mentalità aperta e libera.

Reggio Emilia, giugno 2016

Giglio Gaetano

IL REGISTRO DELLE NASCITE

"L'anno 1932 il giorno primo del mese di agosto, davanti a me sottoscritto Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Correggio sono comparsi i Signori Ognibene Marino e Paterlini Nella con un fardello di sesso femminile che hanno dichiarato di aver trovato e che nessuno riconosce come figlia. Dichiarano di volerla registrare a questa anagrafe con il nome di Anna Maria. Si impegnano ad accudire e custodire questa bambina e per questo motivo fanno richiesta del contributo previsto dalla legge."

Più o meno queste le parole lette ad alta voce da un impiegato dell'Ufficio Anagrafe, dal registro delle nascite del comune di Correggio.

Avevo vent'anni ed ero andata, insieme al mio fidanzato, per preparare i documenti per poterci sposare. A quelle parole dalla vergogna avrei voluto sprofondare. Mi colpì subito l'espressione "*un fardello di sesso femminile*" che si stampò nella mia mente e rinnovò una ferita mai guarita che ha segnato tutta la mia vita. Soprattutto la mia infanzia. Ripresami, volli leggere tutto con i miei occhi e notai che nello spazio per il cognome, una annotazione del Capo Ufficio Anagrafe diceva: "*da stabilire*".

Così, appena nata, sono stata descritta come "**un fardello di sesso femminile**".

Sul momento, non sapevo se ridere o piangere, per la rabbia sentivo ribollire il sangue. Infine ho provato a scherzarci subito con il mio fidanzato. Ho sempre avuto un carattere giocoso.

Desidero fare questa autobiografia per i miei otto nipoti ed in particolare in ricordo di mia figlia Giorgia che non c'è più e che, riferendosi alla mia storia, mi diceva sempre che sarebbe stata da scrivere. Pensava che l'avrebbe potuto fare suo figlio, il più grande, Sonny Francesco che studia Letteratura antica e Filosofia all'Università di Pisa.

Io voglio parlare di me perché quando vedo certi film mi identifico in alcune storie. Per la mentalità che ho e per alcune vicissitudini che hanno caratterizzato la mia vita avrei dovuto nascere in un periodo diverso. Invece ho dovuto affrontare situazioni che magari oggi sono meglio accettate ma, in quel periodo, venivano viste in contrapposizione al comune sentire.

SONO NATA PER SBAGLIO



Anna Maria a 2 anni

Sono nata per sbaglio. Sono nata a Correggio il primo agosto del 1932, così dicono i documenti. Mi madre mi diceva che in realtà sono nata qualche giorno prima. Ai tempi succedeva. Sono nata da un amore, meglio dire da una passione, che non ha dato vita ad una unione familiare. Io sono figlia di una ragazza madre. Con la mia mentalità e con le capacità che tutti mi hanno riconosciuto sin dai tempi in cui andavo a

scuola, non sarei dovuta nascere in una simile situazione. Una volta la maternità fatta da una ragazza senza marito era un peccato ed anche un disonore per la famiglia.

Mia madre, Clara Ognibene, una ragazza molto timida, mite, dolce e ingenua, prestava servizio come guardarobiera in una grande villa di una famiglia importante di Correggio. Mio padre che era già sposato ed aveva anche una figlia, abitava in questa villa e conosceva mia madre fin da bambina perché i miei miei nonni erano i mezzadri del podere annesso. La confidenza casalinga e la differenza di classe sociale, che ai tempi era molto sentita, hanno certamente condizionato un momento di debolezza, forse di passione.

Mia madre, che era molto religiosa, considerò ciò che le era successo un grave peccato di cui si prese tutta la colpa e ne volle affrontare le conseguenze in solitudine, condizionando così tutta la sua vita e, per conseguenza, anche la mia.

Quando sono nata, il fratello di mia madre, sapendo che era previsto un sussidio per chi si prendeva in casa un bambino abbandonato, si occupò di registrarmi all'anagrafe e richiese questo contributo.

Questo io l'ho scoperto di persona mentre preparavo i documenti quando mi dovevo sposare.

In un registro dell'anagrafe: enorme, tutto scritto in corsivo a mano, riferito alla mia nascita, stava scritto: "il tal giorno, Ognibene Marino - mio zio - con Paterlini Nella, sua moglie, portavano un *fardello di sesso femminile* che non è riconosciuto da nessuno e quindi, loro chiedono di tenerla in custodia ed

accudirla. Faranno da padrini e chiedono al comune il sussidio previsto".

IN COLLEGIO

Mi hanno raccontato che, quando avevo tre anni, il parroco di Villa Fazzano ed il parroco di Villa Castellazzo organizzarono per mia madre un incontro con un vedovo che aveva già quattro figli. Li hanno fatti incontrare una sera ed in breve tempo li fecero sposare.

Giovanni è stato il marito di mia madre, non era mio padre né mai chiese di darmi il suo cognome. Quando loro si sono sposati sono stata messa in collegio, un bel collegio qui a Reggio, si chiamava il Buon Pastore, stava dove adesso c'è il reparto di Pneumatologia dell'Ospedale.

In quel periodo, in casa di mia nonna avevo preso la pleurite, presa per contagio dalla vicinanza di un mio zio che era ammalato di TBC, così, in collegio, come prima cosa, mi hanno curata. Ho un bel ricordo di questo mio zio perché mi voleva tanto bene, lui quando ero piccola mi faceva giocare sempre e io gli ho voluto bene come ad un padre.

Il collegio era tenuto dalle suore che erano tanto severe, io ci sono rimasta sino agli undici anni: lì ho vissuto insieme a tanti bambini orfani, o abbandonati.

Ricordo che venivo trattata con un po' di riguardo. Per esempio, ero seguita nello studio da una maestra; poi capii che questa differenza era dovuta al fatto che per me c'era il contributo del Comune ed anche perché ero stata indirizzata dai

parroci che si occuparono di organizzare il matrimonio di mia madre. I bambini per i quali non c'era qualche contributo erano trattati male, quelli per i quali qualcuno pagava tutto o parte della retta erano trattati con maggiore attenzione.

La vita in collegio per me non è stata brutta. Con le compagne avevo un bel rapporto, io ero una trascinatrice sia per le marachelle che per i divertimenti. La sera, nel dormitorio, si complottava sempre di organizzare l'evasione che non abbiamo fatto mai.

Dato che le suore per andare in bagno dovevano passare vicino alla nostra stanza noi ci divertivamo a spiarle per vederle senza velo, con i capelli rasati. Quando le suore se ne accorgevano, c'era sempre qualcuna che per paura accusava le compagne ed erano punizioni. Le suore erano severe ed a volte anche cattive.

Ero amica con tante bambine, Gemma, Lea, Anita, ma l'amica più amica era Rosanna con la quale eravamo complici in tutto. Ci trovavamo bene a fare i compiti insieme, lei era più brava di me in matematica, io ero migliore a fare i temi. Fuori dal collegio ci siamo rincontrate nel 1972 per fare il censimento. Anche se era richiesta la laurea, feci ugualmente domanda e fui presa. Capitammo insieme e lei è stata di grande aiuto per quel lavoro. Mentre lavoravamo ci venivano in mente i tanti momenti particolari vissuti nel periodo del collegio. È stato un bel periodo.

Con Rosanna ci siamo riviste ancora, in diverse occasioni, ai seggi elettorali, lei come presidente io come scrutinatrice. La incontravo sempre volentieri.

LA GUERRA: HO FATTO LA "STAFFETTA"

Nel 1943, dopo il collegio, andai a vivere con mia madre e suo marito in una corte a Basilicagoiano dove erano sfollati per via della guerra e lavoravano i campi della Mutti, una importante industria conserviera.

Lì, un giorno, era appena suonato il cessato allarme che si presentò un gruppo di partigiani che, dopo aver mitragliato dei cumuli di letame per verificare che non ci fossero nascosti tedeschi o fascisti, ci chiesero di metterci in fila. La paura era tanta che nessuno osava guardarli in faccia, io, ragazzina incosciente e ribelle, non abbassai lo sguardo. Così vidi che parlarono fra di loro e sentii dire, vedendomi indicata: "prendi quella, mi sembra tanto sveglia!" Spiegarono a mia madre che si trattava di portare un biglietto a certi loro compagni. Mia madre, spaventata per il rischio che avrei corso, si mise in ginocchio e li implorò: "no, per favore, no! ho solo questa figlia!, non mandate lei!" Quello che le stava avanti le rispose: "no, signora, va lei oppure spariamo prima a lei e dopo agli altri". A quel punto, rivolta a mia madre, io dissi: "mamma, tranquilla, ci vado". L'abbracciai e le ripetei decisa: "tranquilla, io ci vado". Questo ricordo è così impresso nella mia mente che, mentre racconto, vedo ancora mia madre in ginocchio ad implorare e quello che le rispondeva: "no! no! no!"

Mi diedero una bicicletta da uomo con i copertoni pieni, mi indicarono di attraversare un grande campo di pomodori, una zona controllata dai tedeschi, mi consegnarono il biglietto e mi dissero che mi sarei fatta riconoscere facendomi il segno della croce.

Mi avviai, attraversai tutto il campo e nel tragitto incontrai un ragazzo che conoscevo anche perché mi faceva il filo. Lui era un balilla, aveva sedici anni. Appena mi vide mi chiese di fermarmi allora io gli dissi: “no, non posso fermarmi altrimenti dopo mi uccidono” lui: “chi è che ti uccide?” allora io: “nessuno, nessuno, lasciami andare”, avevo paura. Lui insistette: “ti accompagno io!” Allora gli risposi: “no, se vieni pure tu, ci ammazzano tutti e due. Tu sei fascista!” Così lui capì e mi lasciò andare.

Quando fui a destinazione, d’un tratto sentii una voce gridare: “fermati o sparo!” Presa dalla paura e dall’emozione, mi fermai subito, buttai a terra la bicicletta e, inginocchiandomi, mi feci il segno della croce. In quel momento non ricordavo che fosse il segno di riconoscimento, lo feci istintivamente, convinta di trovarmi davanti a malintenzionati. In un attimo vennero fuori delle persone che resisi conto che ero solo una bambina, prima mi rassicurarono poi presero il loro biglietto. Io, dopo essermi ripresa, tornai a casa.

La “staffetta” la feci solo quella volta.

SALVATA DA UN TEDESCO

Sempre mentre stavamo a Basilicagoiano, un giorno mi era stato chiesto di andare a prendere il pane ed il sale con la tessera, come altre volte.

Dovevo andare in bicicletta, oltrepassare il ponte di Montecchio e da lì a qualche centinaio di metri c’era la rivendita. Superato il ponte incrociai dei tedeschi che procedevano verso Montecchio; c’era una pattuglia a piedi e dei carri armati che

facevano un gran rumore, tanto da non farmi sentire il rumore degli aerei che in quel momento stavano sorvolando e mitragliando la zona. Così, mentre pedalavo, tutto d'un tratto, mi sono sentita prendere dalle spalle e nello stesso tempo mancare la terra da sotto i piedi. Ebbi la sensazione di volare con tutta la bicicletta e rovinai a terra strisciando nella ghiaia sotto il peso di qualcuno. Mi sono ritrovata tutta piena di graffi e lividi soprattutto in faccia ed ammaccata dappertutto. Vidi vicino a me un militare tedesco delle SS. Mi aveva salvato la vita.

Con premura, appena fu possibile, si occupò di mettermi in un calesse e di portarmi all'ospedale di Montecchio per farmi medicare. Ricordo che il medico disse che la mia faccia era così rovinata che ci sarebbe voluto tanto tempo prima di guarire ed invece dopo quindici giorni stavo quasi a posto. Ancora oggi ho una buona pelle del viso, figuriamoci a quell'età!

Il tedesco avvisò i miei di quello che era successo. Parlava italiano e mi diceva: "io, a casa, avere figlia come te". Per un po' venne a trovarmi anche a casa e qualche volta si fermò a mangiare con noi. Quando veniva portava sempre di tutto e di più; al comando non si facevano mancare nulla!

BAMBINAIA

Sempre in quel periodo, Celestina, una cugina di mia madre che mi voleva tanto bene e che lavorava come telefonista, disse a mia madre che aveva saputo che la zia di una sua collega di Parma, una signora molto ricca, cercava una bambinaia. Celestina disse a mia madre che poteva essere un lavoro adatto a me e che, nonostante il periodo di guerra, mi avrebbe

consentito di vivere in una casa molto più comoda e risparmiato quella situazione confusa in cui ero costretta nella corte dove eravamo sfollati.

Mia madre si convinse e mi accompagnò in treno. Questa famiglia abitava in una grande casa a Solignano di Parma. Fui accolta benissimo, mi trattavano come se fossi una loro nipote. Dovevo fare da bambinaia a un bambino e due ragazze anche se io ero più piccola di una di loro. Che bambinaia potevo essere!? Ci divertivamo un mondo, facevamo di tutto e di più.

Il marito era un fascista, era il comandante di una caserma di Parma. Andava via il lunedì e tornava il sabato sera.

Una sera, mentre stavamo giocando, senza essere visti, siamo finiti nella stanza della Signora, la loro mamma, e abbiamo scoperto che stava a letto con un militare tedesco. Fu un fatto traumatico che ci tormentò per diversi giorni. Ci ponevamo il problema se era più giusto dirlo, oppure tacere. Ragionavamo che, seguendo gli insegnamenti religiosi e dei grandi, avremmo dovuto dire quello che avevamo visto, ma capivamo che quella verità avrebbe avuto conseguenze gravi.

Alcune sere dopo, mentre eravamo già a letto dal mio stanzino, sento un certo trambusto. Avevano bussato alla porta, ma le ragazze non volevano aprire. La Signora aveva chiesto di aprire e loro erano venute da me dicendomi che toccava a me perché io ero la loro bambinaia; avevano paura. Quindi andai ad aprire la porta. Irruppero dentro casa un gruppo di partigiani. Subito a noi ragazze ci diedero uno schiaffo per ognuna e ci rinchiusero nel mio stanzino. Da lì, sentivamo tutto. Hanno interrogato la Signora e la picchiarono perché sapevano che lei

frequentava un tedesco. Hanno messo in disordine la casa, rovesciato quel che incontravano e sono andati via.

Per telefono è stato informato il marito dell'accaduto e conseguentemente poi lui venne a scoprire tutto. Il clima in quella casa cambiò e capii che non potevo più stare. Così mi misi in contatto telefonico con Celestina per farmi venire a prendere.

CON MIA MADRE E LA FAMIGLIA DI SUO MARITO

Finita la guerra, dopo il periodo trascorso a Basilicagoiano, con mia madre, suo marito ed i suoi quattro figli siamo andati ad abitare in una casa all'Ospizio, una grande casa, non ci mancava niente. Tra noi ragazzi i rapporti erano buoni. Io osservavo che tutti rispettavano mia madre e le volevano bene, soprattutto la più grande, Arnalda. Guai a chi le toccava mia madre! Arnalda, quando il padre è rimasto vedovo, per un po' di tempo si era trovata, ancora ragazza, ad avere il carico di responsabilità della casa, dei fratelli e di un nonno senza una gamba, quindi ha apprezzato molto l'inserimento di mia madre.

Io vedevo mia madre stancarsi senza limiti appresso a tutti quanti e la rimproveravo dicendole: "hai sposato uno che ti fa lavorare per i suoi quattro figli e lui non fa niente per me, non riesce neppure a riconoscermi, a darmi il suo cognome!"

Ai tempi, a scuola o in altre occasioni, quando sentivo dire il mio nome seguito dalla frase "figlia di enne enne" oppure quando mi veniva chiesto perché avevo un cognome diverso dai fratelli, io mi vergognavo tanto, era qualcosa che non sopportavo e purtroppo è stata la cosa che ha segnato tutta la mia infanzia.

SCOPRO DI AVERE UN PADRE

Quando avevo sedici anni, una mia zia mi raccontò di come erano andate le cose in relazione alla mia nascita. Mamma non me ne aveva mai parlato, lei preferiva non parlarne e di fatto non me ne ha mai parlato. Il suo segreto lo aveva confidato oltre che in confessione, a sua sorella e ad una cugina.

Io smaniavo di capire cosa era effettivamente successo, quindi chiedevo a chi potevo. Così, intorno ai sedici anni, venni a sapere che mio padre era un noto ginecologo.

Saputo di questa esistenza, dopo avere ottenuto alcune conferme da mia madre, gli ho scritto una lettera in cui dicevo di avere dei problemi di salute e gli chiedevo di essere visitata. Ottenuto l'appuntamento, alla data concordata mi presentai nel suo studio. Vestivo sempre abbastanza bene, ma per l'occasione mi curai ancor di più.

Lui, mi accolse dicendo: "Che problemi hai tu, bella ragazzina?" Io ero abbastanza carina. Subito gli risposi che in effetti di grossi problemi non ne avevo, solo qualche piccolo disturbo. Lui proseguì con alcune domande di rito attinenti alla sua specializzazione a cui io rispondevo prontamente ed in alcuni momenti con ironia. Dopo un po' lui disse: "ebbene, allora che problemi hai? Perché sei venuta da me?" A quel punto estrassi dalla borsetta una sua fotografia che mi era stata data da mia madre e porgendogliela gli ho chiesto: "Questo, è lei?". Lui, sorpreso, esclamò: "si, sono io, ma… come fai ad avere questa fotografia?" Era una sua fotografia di quando era ancora ragazzo, del periodo in cui era universitario. Allora, gli chiesi: "si ricorda della famiglia Ognibene, i contadini del suo podere?"

e lui: “si che mi ricordo, gran brava gente” e proseguì con un grande elogio. Quindi, aggiunsi: “si ricorderà anche della ragazza Clara” e lui: “certo che la ricordo” a quel punto io gli dissi: “ebbene, io sono sua figlia!” Sentito questo è sbiancato e rimase seduto ed in silenzio per un po’. Devo dire che in quel momento anch’io ero senza parole, ero molto emozionata. Quando si riprese, mi disse: “io però ti devo dire alcune cose” e, mentre parlava, si era alzato, era venuto vicino e mi ha accarezzato i capelli. “io ho saputo che tua madre era incinta ed anche della tua nascita. Sono venuto a vederti solo quando ti ha partorita, poi non ti ho più vista. Ti ha partorito in casa ed io sono venuto a vederti per tre giorni. In quel periodo stavo per trasferirmi per lavoro con tutta la mia famiglia e quindi proposi a tua madre di trasferirsi anche lei con te. Io mi sarei occupato della vostra sistemazione, vi avrei preso un appartamento, avrei dato il mio nome a te, le avrei trovato un lavoretto e ti avrei cresciuta vicino. Non in casa mia naturalmente. Tua madre non ha voluto, mi ha detto di no. No, no e poi no. Glielo proposi più di una volta, ma lei ha sempre detto di no, diceva che io dopo l’avrei abbandonata e che lei non era pratica di quella città perché non aveva mai girato, etc, etc.”

Mia madre avrà avuto paura, per come l’ho conosciuta, certamente ha avuto paura. Poi, immagino, si sarà consigliata con il prete che dopo le ha proposto di sposare il vedovo. Per me sarebbe stata tutta una vita diversa, completamente diversa! *(la Signora Anna Maria, mentre dice questo, alza gli occhi al soffitto e scuote la testa)*

Ebbi modo di farmi confermare da mia madre che era tutto vero. Lei della mia nascita non parlava mai, non mi ha mai

raccontato niente, quando io prendevo l'argomento, lei diceva: "sono cose passate, non c'è motivo di parlarne".

Con mio padre, dopo quell'incontro non ci siamo più visti. Ci siamo scritti per un po' e dopo più niente.

Una quindicina di anni fa ho provato a ricontattarlo, ho fatto delle ricerche prima all'anagrafe e poi tramite la polizia, non perché fosse un delinquente, ma per sapere dove era, infine, sono stata informata che era già morto. Risultava deceduto ancora giovane.

Ci siamo scritti delle lettere sino a quando mi sono sposata.

In concreto non ha mai fatto niente per me. Quando gli ho scritto che mi sposavo, mi ha chiesto la data del matrimonio e mi ha fatto avere un regalo con un biglietto di auguri, come un estraneo qualunque.

Un enorme mazzo di fiori ed un bouquet da sposa. Tra i fiori c'era nascosto un cofanetto con una catena d'oro ed una medaglia con l'immagine della Madonna. Il bouquet l'ho regalato ad un'amica, per il mio matrimonio ho preferito tenere quello che avevo preparato.

Poi, niente, l'ho perso e non sono riuscita più a ricontattarlo.

Per me, mio padre non è intervenuto in nessun modo. Lui ha dato la colpa a mia madre che alla mia nascita ha rifiutato la sua proposta. Nelle lettere mi scriveva che considerava un peccato che io non avessi continuato a studiare perché mi diceva che ero una ragazza molto intelligente. Solo parole...

(la Signora Anna Maria volge lo sguardo in alto ed allarga le braccia)

CAMBIO COGNOME

Intorno ai sedici anni mia madre mi ha detto che aveva l'intenzione di darmi il suo cognome, sino ad allora mi chiamavo Gardani, un cognome inventato. Sulle prime, risentita, le ho detto: "Tu non mi hai voluto dare il tuo cognome quando sono nata e vuoi darmelo adesso? no! non se ne parla proprio!"

Ero una ribelle, ma dopo un po' di tempo acconsentii e da quel momento porto il suo cognome.

Portare un cognome diverso dalle persone che costituivano il mio nucleo familiare mi pesava molto, mi portava disagio e mi faceva vergognare. È per questo che rimproveravo sempre mia madre dicendole: "tu hai sposato uno che ti fa lavorare per i suoi quattro figli e lui non riesce a riconoscere me!"

Mia madre gli ha tirato avanti quattro figli, curandoli in tutto sino a svenire per la fatica, tanto che loro le erano molto riconoscenti e tutti, sino a che ha vissuto, le hanno voluto un gran bene. In cambio suo marito non ha saputo ricompensarla dando a me il suo cognome che mi avrebbe evitato i tanti momenti di disagio e vergogna che ho dovuto affrontare e mi avrebbe fatto sentire più parte di quella famiglia.

Le mie zie mi hanno raccontato che quando mia madre ha sposato questo vedovo, mentre loro stiravano il vestito del matrimonio di mia madre, io che avevo solo due anni e mezzo, piangevo e gridavo: "mamma no, non andare! non devi andare!"

Lui suonava nella banda, era uno che sapeva fare tante cose. Sapeva allevare gli animali, ma anche macellare il maiale; sapeva fare il *vetrinaio* (vetraio), faceva i cesti, lavorava i campi, insomma, un gran lavoratore. Era più vecchio di mia mamma di

quindici anni. Spesso, quando qualcuno veniva a cercarlo, incontrando mia madre, le diceva: “signora, c’è suo padre?” Mia madre per evitare questo prese l’abitudine di mettersi un fazzoletto in testa, per nascondere i capelli. Lui era riconosciuto da tutti per una brava persona ed un gran lavoratore, ma non mi ha mai voluta riconoscere.

In conseguenza del fatto che all’anagrafe risultavo abbandonata alla nascita, usufruivo sempre del contributo. A mia madre e a suo marito, il parroco dell’Ospizio, diceva: “questa ragazza, se la mandate a scuola, può fare di tutto”. Gli insegnanti dicevano: “può fare ciò che vuole, le facciamo avere noi i libri, le paghiamo tutto purché la mandiate a scuola”.

A tutte queste sollecitazioni, il marito di mia madre rispondeva sempre: “i miei figli non hanno bisogno della scuola, lavorano i campi.” Le volte che ero presente commentavo: “per forza, sono analfabeti!” Ero proprio una ribelle. Però oggi rifletto che loro sono diventati benestanti, mentre io ho dovuto misurarmi sempre, prima con lo stipendio ed ancora oggi con la pensione.

Mia madre di figli ha avuto solo me, mentre ho saputo che mio padre ha avuto altri due figli con sua moglie, un maschio ed una femmina che non ho mai incontrato.

Con i figli del marito di mia madre, con cui ho coabitato quando sono uscita dal collegio, intorno agli undici anni, ho avuto sempre dei buoni rapporti, siamo cresciuti insieme. Soprattutto con Arnalda che era la più grande. Poi c’era Enzo, Silvio e Arnaldo. Devo dire che tutti hanno amato mia madre perché lei ha dato tanto a loro e poco a me.

Con tutti ho tenuto dei buoni rapporti. C'era rispetto tra noi, quando mi sono sposata sono venuti tutti al mio matrimonio. Silvio si era addirittura innamorato di me, mentre per me era solo un amico, un grande amico con cui avevo molta confidenza. Quando io avevo qualche problema con il mio fidanzato ne parlavo sempre con lui che mi ascoltava. Vedevo che soffriva ma mi ascoltava. Lui al mio matrimonio piangeva.

Dei miei nonni, ho conosciuto soltanto la nonna Vanda. Lei stravedeva per me, mi diceva sempre: "non lavorare nei campi, sei troppo fine e troppo esile." In collegio mi veniva a trovare sempre insieme a mio zio Marino e mi portava delle bamboline di pezza che faceva Lei.

IO, ANNIE

Quando ero signorinella lavoravo presso i magazzini "Bazar Vampa", in centro città, mentre abitavo in Bazzarola, in aperta campagna. Lavorando in città mi vestivo da cittadina, sempre carina, con gusto e quindi quando tornavo a casa, nel vedermi in aperta campagna con la stalla, gli animali e mi toccava anche di mungere le mucche, mi deprimevo.

Per i lavori nei campi avevo l'abitudine di vestirmi con gli abiti di mia madre, i manicotti, i guanti ed un foulard, o un cappello in testa. Mi rendevo irriconoscibile.

Un giorno ero su un carro a scaricare il fieno. Io lo passavo ad un mio fratellastro che stava sulla porta del fienile e lui lo lanciava a suo fratello che lo sistemava all'interno. Venne a cercarmi un amico, un certo Vittorio; i suoi genitori avevano un banco di frutta e verdura in piazza, ma lui frequentava il liceo.



Vittorio, rivolto a me disse: “signora io cerco la signorina Annie.” Mi facevo chiamare così, come una mia bisnonna che era di origini francesi. Io, con voce camuffata e indicando con un braccio verso i campi, gli risposi: “è qui… è là”, allora lui mi disse: “signora, ma… come… è qui, è là?”

A quel punto intervenne uno dei miei fratellastri che in dialetto gli disse: “ma è quella lì che ti parla! chiedile di togliersi il cappello ed il fazzoletto e vedrai che è lei” ed aggiunse “lei è una diva, fa l’attrice anche in mezzo ai campi”.

L'INCONTRO CON MIO MARITO

In quel periodo, con Jones, Laura e sua sorella Norina, mie vere amiche insieme ad altri amici che frequentavamo, andavamo a ballare un paio di volte al mese al "Circolo degli Impiegati" all'angolo di via Crispi, al I° piano, dove adesso c'è Mordini, oppure al "Savoia", all'Hotel Astoria.

Una di quelle volte, mentre stavo chiacchierando con le amiche, sentii poggiare una mano su una spalla e udii queste parole: "questa a me non scappa". Non lasciai finire la frase e rivolgendomi al tipo che parlava gli dissi: "villano, sei proprio un villano! intanto impara l'educazione. Io a te scappo, altro che non ti scappo, io vado e con te non ballo e tu non mi fermi".

Era un bel tipo, un bel ragazzo. Quella sera con lui non feci neppure un ballo. Lui continuò a frequentare il mio gruppo ed a corteggiarmi insistentemente per sei o sette mesi. A me, in genere, piaceva molto essere corteggiata, in più lui mi piaceva e quindi alla fine gli dissi di sì.

Così, quel tipo divenne mio marito, si chiamava Ettore.

In quel periodo frequentavo un gruppo di ragazze tutte cittadine, nessuna era contadina. Un giorno che avevamo deciso di andare a ballare e che il marito di mia madre non mi dava il permesso di uscire, organizzai una fuga. Preparai una borsa con tutta la mia bella roba e la lasciai vicino alla bicicletta sotto il portico della casa. Quando fu l'ora, diedi la buona notte e feci finta di andare nella mia stanza mentre invece uscii e, presa la bicicletta, pedalai sino a casa di una delle amiche. Qui, mi sono vestita tutta a puntino e insieme andammo a ballare.

Quella sera, quando il mio fratellastro è rientrato da Bagnolo, dov'era moroso, convinti che non dovesse rientrare più nessuno, chiusero portone e finestre con il catenaccio. Così, quando dovevo rientrare io li ho dovuti svegliare. Non avevo altra scelta altrimenti dove andavo a dormire? Per non fare svegliare il marito, è venuta ad aprirmi mia madre che mi apparse in cima alla scala con la lanterna in una mano e la scopa nell'altra. Rischiavo di pagare cara la mia serata con gli amici ma, realizzai che lei avendo la luce della lanterna avanti gli occhi non mi vedeva mentre io dal basso la vedevo e così riuscii a sgusciarle, scansando i colpi di scopa che lei aveva intenzione di darmi. Andai subito a letto e mi chiusi dentro la mia stanza. Mi è andata bene, ma la mattina seguente ho preferito non presentarmi a fare colazione.

Il rapporto con mia madre è stato sempre buono e con il tempo, semmai, si è fatto sempre più forte. Già da ragazza capitava che fossi io a proteggere lei dagli altri. Ho capito, nel tempo, che questo lei lo apprezzava ed è per questo motivo che sino a che non mi sono sposata non ha mai voluto che io mi allontanassi da lei.

Quando è diventata nonna dei miei primi due figli era contenta, ma quando è diventata nonna di Giorgia è stata felice e tutte le occasioni erano buone per farmi delle raccomandazioni su cosa avrei dovuto fare per lei e su come l'avrei dovuta proteggere dal mondo.

IL MATRIMONIO

La mia vita è segnata da numerosi traslochi, l'ultimo a marzo di quest'anno. Ogni volta che nella casa nuova mi trovo ad aprire i pacchi mi viene in mente il ricordo di quando con mio marito aprivamo i regali del matrimonio. Di quanta fretta avevamo di andare a vivere insieme, di quanto ci amavamo e di quanto pensavamo già al primo figlio. Subito dopo però qualcosa non mi convinse visto che lui ad un certo punto mi disse: "adesso, metterli a posto è compito tuo, nella mia famiglia io porto i pantaloni e tu le gonne quindi, sono faccende tue".

L'incontro con mio marito, come ho detto, è avvenuto in una sala da ballo. Lui era un bell'uomo, era più alto di me ed aveva tanta esperienza. Ci sapeva fare. Io ero ingenua ed avevo in testa che bisognava andare al matrimonio ancora vergine; non volevo che accadesse a me ciò che era successo a mia madre. Mi sentivo condizionata dal quel passato.

Ettore, mi ha conquistata con il suo modo di fare. Era deciso ma riservato.

Quando ci siamo sposati era un dipendente della lavanderia del San Lazzaro. Non era fisso, era mantenuto da suo padre ed anche per questo, appena sposati, siamo andati ad abitare in casa dei suoi genitori a San Maurizio, località la Fornace.

La mamma di mio marito era tutta per lui che era l'ultimo figlio, unico maschio dopo tre femmine; mio suocero serviva la moglie prima dei figli.

Ci siamo sposati il 16 settembre 1953 nella chiesa dell'Ospizio, dove c'era Don Caretti. Quel giorno si facevano due matrimoni. Prima il nostro e poi quello di una coppia molto

agiata. Noi avevamo pensato ad addobbare l'interno della chiesa, come potevamo. L'altra coppia non aveva badato a spese ed aveva curato anche fuori la chiesa. Il prete fece confusione e fece addobbare la chiesa con tutto il materiale disponibile per entrambe le cerimonie, quindi noi abbiamo beneficiato di tutto quel lusso che non ci potevamo concedere.

Quel giorno, mio marito era elegantissimo, in grigio. Lui curava sempre di vestire bene. Io indossavo un tailleur fatto dalla sarta di colore blu, con una giacchetta corta. Le scarpe che mi avevano regalato al bazar Vampa, blu con il rigo bianco, un cappello con la retina … insomma, sembravo proprio una gran duchessa! *(il volto della Signora Anna Maria si illumina con un sorriso di soddisfazione)*

Quel giorno ho dovuto mettere delle scarpe con un tacco altissimo per recuperare la differenza di altezza con mio marito. Lui era alto un metro e ottantatré centimetri, io solo un metro e sessantacinque.

In chiesa abbiamo avuto anche la musica, ci hanno cantato l'Ave Maria. Tutto quello che aveva organizzato l'altra coppia. Resici conto della confusione fatta dal prete quel giorno, ci abbiamo riso di gusto.

MIO MARITO DIVENTA INFERMIERE

Scoprii presto che mio marito era abituato a guardare, mangiare, divertirsi e dopo io dovevo mettere a posto tutto. Anche se non andava a lavorare, in casa, non faceva niente. Di mattina faceva i suoi giri al centro, nel pomeriggio andava al bar. Subito provai a dire che avrei preferito una collaborazione a casa

ma mi replicò che nella sua famiglia non era d'uso. Lui portava i pantaloni ed io dovevo badare a tutto quello che serviva a casa.

Mi sentivo in contraddizione con me stessa perché, in certi discorsi con mia madre avevo detto che mai mi sarei sposata un uomo che mi avrebbe voluto sottomettere. Per quanto sentissi di amarlo tanto comunque avvertivo che qualcosa non quadrava. Nelle situazioni in cui non ero d'accordo, dicevo di si per quieto vivere e anche se sentivo il suo amore, la mia testa era in continua contestazione. Non mi faceva sentire una donna responsabile, con il cervello: mi faceva sentire una persona sottomessa che faceva tutto quello che lui diceva.

Dato che io avevo già preso il diploma di infermiera seguendo un corso di sei mesi a Parma, quando si presentò la possibilità di essere assunta al San Lazzaro, manifestai l'intenzione di andare a lavorare. In quella occasione intervenne mio suocero e disse: "Perché vuoi andare a lavorare tu? E lui?"

Allora si decise che mio marito avrebbe fatto il corso da infermiere. Io lo avrei aiutato facendogli le ripetizioni anche con i libri che avevo già. E così facemmo. Lui frequentò il corso e poi a casa ripetevamo insieme le lezioni. Fu così che divenne infermiere all'Istituto Psichiatrico dove è rimasto a lavorare per 40 anni. Come lavoratore non c'era niente da dire, ma in famiglia, come padre, avrebbe fatto meglio a non sposarsi, non ha mai smesso di fare il "donnaiolo".

Nei primi due anni, sin che siamo stati senza bambini, si usciva insieme a piedi, o con le bici, oppure in lambretta. Andavamo sino a Correggio, ci divertivamo e tutto sembrava filare.

LA NASCITA DEI FIGLI

Quando nel 1955 è nato il primo figlio, Elio, io mi sono concentrata sul bambino anche perché non volevo fargli mancare il calore familiare che io non avevo avuto. Per me era una gioia immensa e ad essere sincera anche mio marito era contentissimo.

Purtroppo, però cominciò ad uscire da solo.

Il parto di Elio non è stato facile. L'avrei dovuto partorire in casa come si usava, la levatrice era già con me da un giorno, ma ad un certo punto le cose si sono complicate e siamo dovuti correre in ospedale. Il bimbo stava per morire, era molto piccolo, appena nato è stato messo in una culla di metallo imbottita con un cuscino e riscaldata da due bottiglie di acqua calda. Ricordo che sono stata lì tre giorni e tre notti a provare a dargli da mangiare. Infine ci sono riuscita. È stata una grande gioia. Quando mio marito è venuto a trovarmi in ospedale mi ha detto: "è possibile che abbiamo fatto un bambino così piccolo?"

A casa dei suoceri la stanza nostra era una soffitta, quindi in inverno, molto fredda. Non era adatta per farci stare un bambino appena nato. Io, per accudire Elio e tenerlo al calduccio, ci passavo molto tempo. Il mio scopo era di proteggerlo in tutti i modi, per questo motivo chiesi di cambiare casa.

Ci trasferimmo in una casa che si era liberata nello stesso cortile. Mio suocero, che ci teneva tanto a Elio, fu d'accordo, capì che il bambino non poteva stare in quella situazione e mi aiutò ad organizzare il trasloco. La vicinanza era tale che neppure mia suocera si oppose, ci vedevamo tutti i giorni e con il tempo mi fu anche comodo perché al bisogno potevo lasciare

il bambino. In questa casa ci abbiamo abitato sino al 1962, quando venne fuori un bando per l'assegnazione delle case agli infermieri. Qui, per la prima volta abbiamo avuto l'acqua ed il bagno dentro casa. Due camere da letto, una sala, una cucina, il bagno, un orto ed un pollaio.

Questo trasloco l'organizzai con l'aiuto di mia madre e dei miei fratellastri, tutto in famiglia, nessuna spesa. Mio marito si dette da fare a montare i mobili. Ero felice.

Nel frattempo la famiglia era aumentata, un anno prima, a giugno del 1961 avevo avuto il secondo figlio, Marco. Qualche tempo prima, in un momento di crisi con mio marito, mi ero trasferita con Elio da mia madre. Le dicevo: "c'è troppa differenza di mentalità" e lei mi replicava: "lascia perdere la mentalità, torna da tuo marito." Finche alla fine mi convinse.

Pertanto, con quella casa mi sembrava di poter iniziare una nuova fase di vita matrimoniale, più serena.

Io volevo lavorare per avere più comodità in casa e magari, un giorno, averne una tutta mia. Lui non era d'accordo ma mi lasciava fare poi, quando io trovavo lavoro, interveniva per farmi lasciare usando tutti gli espedienti. Qualche volta è andato direttamente a dire che non potevo più continuare il lavoro. Non c'era verso di cambiarlo. Ho capito che lo faceva per gelosia pensando che a contatto con altri uomini avrei potuto cedere alle proposte che qualcuno come lui avrebbe potuto farmi, ma anche per la comodità di avere qualcuno a casa.

A casa nuova, mio suocero veniva a fare l'orto e lo faceva così bene che veniva guardato da tutti i vicini. Inoltre, tenevo conigli e galline che mi davano modo di avere qualche soldo in

più che utilizzavo soprattutto per vestire bene i miei bambini. Per i miei figli ci ho sempre tenuto. Ho cercato di non fare mancare nulla anche nei periodi difficili che ho attraversato.

In quella casa nel 1969 è nata mia figlia Giorgia. Un momento felicissimo per tutta la famiglia, inclusi mia madre e i miei suoceri. Mio marito che già non voleva neppure il secondo figlio, quando seppe che aspettavamo il terzo, all'inizio non era contento poi, quando l'ha vista è stato contento come tutti.



Anna Maria e Giorgia

LA SEPARAZIONE

Mio marito a casa teneva un comportamento sempre più distratto, non era d'accordo su niente e proibiva tutto. Se ci dovevamo muovere per andare da mia madre, o da qualche altra parte, mi lasciava andare da sola con i bambini e, semmai, ci raggiungeva dopo.

Io provavo sempre ad andare a lavorare per realizzare una maggiore indipendenza e di tanto in tanto ci riuscivo. Facevo dei lavori stagionali e per un periodo ho fatto anche la bambinaia presso una famiglia.

Fu così che stando fuori casa sentivo delle chiacchiere sul comportamento di mio marito. Saputo di tradimenti, lo perdonai più volte. Fino a che nel 1970, un giorno, mentre stavo a lavorare, mi chiamarono per farmi tornare a casa con una scusa e mi fecero scoprire che mi tradiva ancora con una vicina di casa. Quella fu la volta che dissi basta e dopo diciotto anni di matrimonio e con tre figli, di cui una piccolissima, ci separammo legalmente.

Per un breve periodo rimanemmo nella stessa casa. Il giudice aveva stabilito che, sino a che io non avessi avuto un lavoro fisso, dovevamo continuare a vivere sotto lo stesso tetto. I piccoli dormivano con me, il grande con il padre. Lui ha resistito sei mesi. Un giorno, quando sono rientrata dal lavoro, mi ha fatto trovare i bambini fuori casa. Ho chiesto: "come mai state in strada?" ed i bambini: "papà non ci vuole più in casa". Mio marito non accettava più di convivere nella stessa casa!

In attesa di una sistemazione più vicina, prima andai da mia madre che abitava a Cadelbosco, poi per un po' mi appoggiai dai miei suoceri che mi hanno sempre sostenuta, riconoscendo il torto al figlio e rimproverandolo sempre per quello che era successo. Mio suocero in una udienza, incontrando l'amante di mio marito la voleva strangolare.

Ingenuamente, per non fargli correre il rischio di perdere la casa che gli era stata assegnata in funzione del suo lavoro, mi

lasciai convincere, ed andai via io con i tre figli che il Tribunale mi aveva assegnato.

Ai tempi, una donna separata era vista male, in ogni caso le si attribuiva la colpa della fine del matrimonio e pubblicamente era considerata una donnaccia.

Era difficile ottenere una casa in affitto così come trovare un lavoro. Mi facevano parlare, si dichiaravano disponibili, ma al dunque, sapendo che ero separata, c'era sempre qualcosa che impediva di concludere. Soprattutto per il lavoro; c'era gente semmai che mi faceva capire che avrei potuto avere il lavoro se avessi accettato qualche invito. Un giorno, al capo ufficio del collocamento che si permise di farmi un invito più esplicito dissi: "la persona con cui andare a cena la scelgo io. Sono qui per cercare lavoro!"

Dopo la separazione il primo lavoro che trovai è stato in una lavanderia a Corte Tegge. Andavo, quando possibile, in bicicletta, oppure con l'autobus, ma dopo avevo ancora da fare due chilometri a piedi. Dopo un mese di questa vita, al primo stipendio, ricevetti un assegno scoperto, senza soldi. Quanto dovetti combattere per avere quei soldi! Ma, infine, li ottenni e non ci andai più.

Mentre cercavo lavoro, per caso, incontrai una signora di Bologna che organizzava dei corsi di taglio e cucito. Ci mettemmo subito d'accordo. Riunivamo le donne nelle Parrocchie o nelle sedi dei partiti. Prendevo 35 mila lire al mese. Erano corsi che si ripetevano un paio di volte l'anno e duravano circa tre mesi. Andai avanti così due o tre anni. Nel frattempo ho

fatto anche la rappresentante di enciclopedie della Garzanti. Infine sono stata assunta come infermiera.

Dopo un po' di tempo trovai una casa al "grattacielo". Una bella casa, comoda, moderna e arredata che mi fu messa a disposizione solo per un anno. Dopo, ne trovai un'altra in Viale Piave, vicinissima alla prima. Preferii rimanere in quella zona perché avevo le scuole vicine e quindi i bambini andavano da soli.

Per la bambina, che tenevo alla San Vincenzo, avevo organizzato che mio figlio Marco la preparava e le suore, cui avevo dato le chiavi di casa, andavano su a prenderla. Purtroppo i miei orari non mi consentivano di fare diversamente, ero stata appena assunta.

Quando avevo il turno di notte, la bambina restava a dormire dalle suore. Ed era una spesa in più...

Elio, finita la scuola, spesso andava da suo nonno a cui era molto legato. Lui non ha mai più parlato con suo padre.

Mio marito ha rispettato l'obbligo di contribuire per i figli soltanto per i primi sei mesi e quando doveva dare i soldi mi faceva sempre aspettare. Mano a mano, per avere questo contributo diventava necessario l'intervento dell'avvocato che, ovviamente, doveva essere pagato. Ad un certo punto fu proprio l'avvocato a dirmi: "signora, il contributo è già piccolo in più lei ogni volta è costretta a pagarmi le spese, le conviene tutto questo?" Così lasciai perdere. Erano altri tempi anche se non sono così lontani.



Anna Maria con la figlia Giorgia e la nipote Giulia

CARISSIMI

Cari Figli e, soprattutto, cari Nipoti, ho voluto fare questa biografia per raccontare personalmente i fatti principali della mia vita.

A voi figli, nel tempo, qualcosa ho detto, ma ho avuto l'impressione di non avere reso la realtà delle vicissitudini vissute, forse perché temevo di turbarvi oppure perché ho fatto di tutto per non farvi vivere lo squallore delle difficoltà in aggiunta al fatto che non potevate avere in casa vostro padre.

È per lo stesso motivo che, spesso, mi sono trovata a fare il passo più lungo della gamba, dando l'idea di una che faceva "la grande" senza porsi i problemi.

Sappiate che l'ho fatto soprattutto per voi, a modo mio ho voluto compensare ciò che ritenevo vi mancasse e che è mancato a me.

La mia vita è stata un continuo combattimento che continua ancora oggi. Mi sono trovata, senza volere, in situazioni non proprio normali, usuali, alcune in contrasto con il contesto ordinario di quel momento. Le stesse situazioni, almeno per l'aspetto esteriore, oggi possono essere vissute meglio perché il contesto è cambiato anche grazie ad alcune leggi che nel frattempo sono state introdotte. Io, invece, quelle situazioni le ho vissute sulla mia pelle, in tutti i sensi.

So di non essere una eccezione, ogni vita è un continuo combattimento ed aggiungo che nella vita vale sempre la pena di combattere.



con la nipote Giulia

A voi Nipoti, amori miei tutti, dico: questa è la vita che ha fatto vostra nonna, ogni volta che dovete affrontare delle difficoltà pensate alle vicissitudini vissute da me.

Una vita senza difficoltà, per quanto io lo possa desiderare per voi, è impossibile. Allora sappiate che, qualunque sia lo scopo che vorrete raggiungere nella vita, è necessario combattere.

La vita è un dono prezioso che bisogna difendere ad ogni costo. Qualsiasi cosa avvenga è necessario rialzarsi in piedi prima possibile, correggere eventuali errori ed andare sempre avanti con positività.



tre dei miei gioielli

Combattere, combattere e poi, ancora combattere. E sia chiaro: combattere non significa vincere. Purtroppo, spesso, dopo aver combattuto si perde pure. Ma, ahimè, non possiamo saperlo prima ed in ogni caso non provarci significherebbe perdere il gusto della vita.

Nonna Anna Maria spera e prega di vedervi sempre tutti combattenti e vittoriosi.



Anna Maria oggi

POSTFAZIONE

Intervistare la Signora Anna Maria è stato più facile di quanto potessi prevedere. Le mie personali perplessità iniziali dopo pochi minuti di conoscenza erano svanite, come ci fossimo conosciuti da sempre. La Signora ha avuto subito fiducia e ha dato sfogo al suo forte desiderio di raccontarsi. Per questo, penso di dover ringraziare anche la Signora Luciana, la volontaria Emmaus che, evidentemente, ha ben presentato l'iniziativa e preparato la Signora.

Cara Signora Anna Maria intanto grazie per avermi accolto a casa sua con grande disponibilità e immediata fiducia. Grazie ancora per la lezione di vita che ci regala, sia per aver definito la vita un dono prezioso, ma soprattutto per averlo dimostrato attraverso le vicissitudini che ha dovuto affrontare.

Vicissitudini non comuni, ma reali, vissute in un contesto sociale che negava l'evidenza e costringeva le persone coinvolte a dover affrontare per la vita, oltre i traumi personali, anche i disagi derivanti dai pregiudizi e dal mancato riconoscimento di un diritto ovvero da una non sufficiente tutela giuridica. Questo non succedeva secoli fa, ma è storia recente che le persone come la Signora Anna Maria hanno dovuto affrontare da sole, vivendone le conseguenze sulla propria pelle.

Grazie. Grazie perché se oggi certe situazioni difficili della vita si possono vivere, almeno per l'aspetto sociale, in modo più sereno lo dobbiamo alle persone come Lei che hanno combattuto e non si sono arrese a regole astruse.

Reggio Emilia, giugno 2016

Giglio Gaetano